

V Domenica del Tempo Ordinario (Anno B) (04/02/2018)

Mc 1,29-39

29E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. 30La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. 31Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

32Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. 33Tutta la città era riunita davanti alla porta. 34Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

35Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava.

36Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. 37Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». 38Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». 39E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

PAPA FRANCESCO ANGELUS

Domenica, 8 febbraio 2015

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di oggi (cfr Mc 1,29-39) ci presenta Gesù che, dopo aver predicato di sabato nella sinagoga, guarisce tanti malati. Predicare e guarire: questa è l'attività principale di Gesù nella sua vita pubblica. Con la predicazione Egli annuncia il Regno di Dio e con le guarigioni dimostra che esso è vicino, che il Regno di Dio è in mezzo a noi.

Entrato nella casa di Simon Pietro, Gesù vede che sua suocera è a letto con la febbre; subito le prende la mano, la guarisce e la fa alzare. Dopo il tramonto, quando, terminato il sabato, la gente può uscire e portargli i malati, risana una moltitudine di persone afflitte da malattie di ogni genere: fisiche, psichiche, spirituali. Venuto sulla terra per annunciare e realizzare la salvezza di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, Gesù mostra una particolare predilezione per coloro che sono feriti nel corpo e nello spirito: i poveri, i peccatori, gli indemoniati, i malati, gli emarginati. Egli così si rivela medico sia delle anime sia dei corpi, buon Samaritano dell'uomo. E' il vero Salvatore: Gesù salva, Gesù cura, Gesù guarisce.

Tale realtà della guarigione dei malati da parte di Cristo, ci invita a riflettere sul senso e il valore della malattia. A questo ci richiama anche la Giornata Mondiale del Malato, che celebreremo mercoledì prossimo 11 febbraio, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes. Benedico le iniziative preparate per questa Giornata, in particolare la Veglia che avrà luogo a Roma la sera del 10 febbraio. Ricordiamo anche il presidente del Pontificio Consiglio per la pastorale della Salute, Mons. Zygmunt Zimowski, che è molto ammalato in Polonia. Una preghiera per lui, per la sua salute, perché è stato lui a preparare questa giornata e lui ci accompagna con la sua sofferenza in questa giornata. Una preghiera per Mons. Zimowski.

L'opera salvifica di Cristo non si esaurisce con la sua persona e nell'arco della sua vita terrena; essa continua mediante la Chiesa, sacramento dell'amore e della tenerezza di Dio per gli uomini. Inviando in missione i suoi discepoli, Gesù conferisce loro un duplice mandato: annunziare il Vangelo della salvezza e guarire gli infermi (cfr Mt 10,7-8). Fedele a questo insegnamento, la Chiesa ha sempre considerato l'assistenza agli infermi parte

integrante della sua missione.

“I poveri e i sofferenti li avrete sempre con voi”, ammonisce Gesù (cfr Mt 26,11), e la Chiesa continuamente li trova sulla sua strada, considerando le persone malate come una via privilegiata per incontrare Cristo, per accoglierlo e per servirlo. Curare un ammalato, accoglierlo, servirlo, è servire Cristo: il malato è la carne di Cristo.

Questo avviene anche nel nostro tempo, quando, nonostante le molteplici acquisizioni della scienza, la sofferenza interiore e fisica delle persone suscita forti interrogativi sul senso della malattia e del dolore e sul perché della morte. Si tratta di domande esistenziali, alle quali l'azione pastorale della Chiesa deve rispondere alla luce della fede, avendo davanti agli occhi il Crocifisso, nel quale appare tutto il mistero salvifico di Dio Padre, che per amore degli uomini non ha risparmiato il proprio Figlio (cfr Rm 8,32). Pertanto, ciascuno di noi è chiamato a portare la luce della Parola di Dio e la forza della grazia a coloro che soffrono e a quanti li assistono, familiari, medici, infermieri, perché il servizio al malato sia compiuto sempre più con umanità, con dedizione generosa, con amore evangelico, con tenerezza. La Chiesa madre, tramite le nostre mani, accarezza le nostre sofferenze e cura le nostre ferite, e lo fa con tenerezza di madre.

Preghiamo Maria, Salute dei malati, affinché ogni persona nella malattia possa sperimentare, grazie alla sollecitudine di chi le sta accanto, la potenza dell'amore di Dio e il conforto della sua tenerezza materna.

di p. Elia Citterio

La liturgia di oggi usa due prospettive per leggere l'azione di Gesù che scaccia i demoni e va in giro predicando, come viene proclamato nel brano evangelico di Marco.

Con la colletta e il canto al vangelo viene sottolineata la ragione di fondo dell'autorità di Gesù sui demoni e della sua potenza di guarigione. La colletta fa pregare: “O Dio, che nel tuo amore di Padre ti accosti alla sofferenza di tutti gli uomini ...”. Il canto al vangelo “Cristo ha preso le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie” è ripreso da Mt 8,17 e costituisce la traduzione letterale dall'ebraico di Is 53,4, passo che appartiene al quarto carne del Servo. Matteo fa una rilettura dell'operato di Gesù a partire da una *theologia crucis* e fonda l'autorità di

Gesù nello scacciare i demoni proprio sulla vittoria contro di loro sulla croce. Introdurre il brano di Marco con questa rivelazione profetica significa sottolineare da dove viene la potenza di Gesù, significa invitare a leggere la sua opera, i suoi miracoli, in funzione di quella rivelazione. Dietro l'agire di Gesù sta un segreto da cogliere. Il miracolo delle guarigioni e la cacciata dei demoni non sottolineano tanto il potere divino di Gesù, ma l'accondiscendenza di Dio, la prossimità di Dio in Gesù all'uomo. E questa dimostrazione è in funzione dello svelamento del segreto di Dio per l'uomo, della rivelazione del suo immenso amore al mondo tramite il Figlio, che ci riporta alla comunione con lui strappandoci dal male.

Con la lettura della lettera ai Corinzi dove vien messo in risalto l'ardore apostolico di Paolo nell'annunciare il vangelo a tutti, comunque, in ogni maniera, Gesù è considerato nel suo essere mosso da una santa inquietudine che lo spinge a girare per i vari villaggi di Israele perché tutti possano ascoltare la buona novella del Regno. Marco annota che Gesù si è ritirato tutto solo a pregare. Solo in tre occasioni Marco parla della preghiera di Gesù: qui, dopo la moltiplicazione dei pani quando Gesù teme di essere frainteso e deve sottrarsi alla folla e nel Getsemani prima della passione. Tutti e tre i casi riguardano il segreto della sua persona nella sua intimità con il Padre che lo ha inviato nel mondo 'per noi e per la nostra salvezza'. Anche il suo guarire dalle malattie, il suo scacciare i demoni, il suo predicare, riguarda quell'invio e la volontà di salvezza del Padre che ne è all'origine, come del resto la sua obbedienza di Figlio. La inquietudine di arrivare a tutti e, come via via si verrà a sapere, di arrivare a Gerusalemme, parla di quella volontà di salvezza di cui lui è, non solo il Testimone, ma il Realizzatore. Così che il regno di Dio predicato, fatto toccare nella sua potenza di salvezza con il guarire e il cacciare i demoni, si risolve nel rivelare il segreto della sua persona, nel farsi accogliere come l'Inviato che fa entrare nel regno che è la sua stessa umanità. In quell'ansia di Gesù, nel suo doppio significato di raggiungere tutti e che tutto il suo segreto si sveli, sta racchiusa l'urgenza della missione della chiesa in tutti i tempi.

La preghiera di Gesù non ha forse a che fare con il desiderio di comunione con gli uomini da parte di Dio prima ancora che essere espressione del desiderio degli uomini di stare in compagnia di Dio? Se gli uomini non percepissero l'eco di quel desiderio di Dio, potrebbero mai pregare davvero? Potrebbero mai essere solidali con i loro fratelli e farsi raggiungere dal Suo amore tanto da essere rinnovati totalmente? Il fatto che Gesù si ritiri da solo a pregare esprime proprio l'immensità del desiderio di Dio per l'uomo e quando i discepoli gli annunciano che lo cercano, non torna ma va altrove perché tutti deve raggiungere. E si può leggere anche così: Gesù deve percorrere tutta la terra del nostro cuore; se in qualche parte siamo stati guariti, altre parti attendono la guarigione, fino a che tutto in noi possa risplendere del suo amore salvatore.

La colletta mostra che in Gesù Dio si appressa all'uomo, gli uomini sono liberati dalle loro oppressioni e imparano a vivere solidali, abitati dalla speranza: "...

rendici puri e forti nelle prove, perché sull'esempio di Cristo impariamo a condividere con i fratelli il mistero del dolore, illuminati dalla speranza che ci salva". La potenza della supplica deriva dall'intensità della coscienza del male che ci ferisce insieme al desiderio di guarigione che ci attrae al Signore Gesù, solidali in umanità con tutti. La preghiera si risolve nel desiderio di sperimentare l'amore salvatore di Dio, non però nel senso di essere preservati dagli effetti dell'azione dei demoni (il male non scompare e non scomparirà dalla scena del mondo) ma nel senso di non essere più asserviti ai loro scopi perversi. A tal punto che, proprio quando il male sembrerà prevalere, come con il Signore Gesù in croce, esso sarà definitivamente vinto perché svuotato del suo scopo perverso, cioè quello di dividere gli uomini da Dio e tra di loro.

di p. Ermes Ronchi

Ristoro dell'anima: la preghiera notturna del Signore

Gesù esce dalla sinagoga e va nella casa di Simone: inizia la Chiesa. Inizia attorno ad una persona fragile, malata: la suocera di Simone era a letto con la febbre.

Gesù la prende per mano, la solleva, la libera e lei, non più imbrigliata dentro i suoi problemi, può occuparsi della felicità degli altri, che è la vera guarigione per tutti.

Ed ella li serviva: Marco usa lo stesso verbo impiegato nel racconto degli angeli che servivano Gesù nel deserto, dopo le tentazioni. La donna che era considerata una nullità, è assimilata agli angeli, le creature più vicine a Dio.

Questo racconto di un miracolo dimesso, così poco vistoso, senza neppure una parola da parte di Gesù, ci può aiutare a smetterla con l'ansia e i conflitti contro le nostre febbri e problemi. Ci può ispirare a pensare e a credere che ogni limite umano è lo spazio di Dio, il luogo dove atterra la sua potenza.

Poi, dopo il tramonto del sole, finito il sabato con i suoi 1521 divieti (proibito anche visitare gli ammalati) tutto il dolore di Cafarnao si riversa alla porta della casa di Simone: la città intera era riunita davanti alla porta. Davanti a Gesù, in piedi sulla soglia, luogo fisico e luogo dell'anima; davanti a Gesù in piedi tra la casa e la strada, tra la casa e la piazza; Gesù che ama le porte aperte che fanno entrare occhi e stelle, polline di parole e il rischio della vita, del dolore e dell'amore. Che ama le porte aperte di Dio.

Quelle guarigioni compiute dopo il tramonto, quando iniziava il nuovo giorno, sono il collaudo di un mondo nuovo, raccontato sul ritmo della genesi: e fu sera e fu mattino. Il miracolo è, nella sua bellezza giovane, inizio di un giorno nuovo, primo giorno della vita guarita e incamminata verso la sua fioritura.

Quando era ancora buio, uscì in un luogo segreto e là pregava. Un giorno e una sera per pensare all'uomo, una notte e un'alba per pensare a Dio. Perché ci sono nella vita sorgenti segrete, alle quali accostare le labbra. Perché ognuno vive delle sue sorgenti. E la prima delle sorgenti è Dio. Gesù, pur assediato, sa inventare spazi. Di notte! Quegli spazi segreti che danno salute all'anima, a tu per tu con Dio.

Simone si mette sulle sue tracce: non un discepolo che

segue il maestro ma che lo insegue, con ansia; lo raggiunge e interrompe la preghiera: tutti ti cercano, la gente ti vuole e tu stai qui a perdere tempo; hai avuto un grande successo a Cafarnao, coltiamolo.

E Gesù: no, andiamo altrove. Cerca altri villaggi, un'altra donna da rialzare, un altro dolore da curare. Altrove, dove c'è sempre da sdemonizzare l'esistenza e la fede, annunciando che Dio è vicino a te, con amore, e guarisce tutto il male di vivere.

di ENZO BIANCHI

Come Gesù cura e guarisce

Domenica scorsa abbiamo iniziato a leggere il racconto della "giornata di Cafarnao" (cf. Mc 1,21-34), esempio concreto di come Gesù viveva, parlando del regno di Dio e compiendo segni che lo annunciavano. E oggi il racconto continua...

Gesù e i suoi primi quattro discepoli, usciti dalla sinagoga, vanno a casa di due di loro, Pietro e Andrea. Come c'era una dimensione pubblica della vita di Gesù, così ce n'era anche una privata: la vita vissuta con i suoi discepoli, o con i suoi amici, la vita in casa, dove si parlava, ci si ascoltava, si mangiava insieme e ci si riposava. Anche queste sono dimensioni umane della vita di Gesù, alle quali purtroppo facilmente non prestiamo attenzione, eppure fanno parte della realtà, del mestiere del vivere quotidiano... Così come ci si dimentica che Pietro, avendo una suocera, non era celibe ma sposato, anche se non abbiamo notizie più precise: aveva figli? Era vedovo? Certamente l'incontro con Gesù ha mutato la vita del pescatore Simone, che significativamente dirà in seguito a Gesù: "Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito" (Mc 10,28).

Ora, entrati in casa di Pietro e Andrea, si accorgono che nessuno li accoglie: dovrebbe essere compito della suocera di Pietro, ma una febbre la tiene a letto. La febbre è un'indisposizione che accade sovente, e non è certo grave o preoccupante. Gesù, informato della cosa, si avvicina a questa donna allettata, la prende per mano e la fa alzare. Egli vuole incontrarla e, non appena le è vicino, senza dire una parola compie gesti semplici, umanissimi, affettuosi: prende nella sua mano quella mano febbricitante, attua una relazione carica di affetto, e quindi con forza la aiuta ad alzarsi. Questi sono i gesti di Gesù che guariscono: non gesti di un guaritore di professione, non gesti medici, né tantomeno gesti magici. Se siamo attenti comprendiamo che, sull'esempio di Gesù, a un malato dobbiamo soprattutto avvicinarci, renderci prossimi, toglierlo dal suo isolamento, prendendo la sua mano nella nostra, in un contatto fisico che gli dica la nostra presenza reale, e infine fare qualcosa perché l'altro si rialzi dal suo stato di prostrazione.

Questa azione con cui Gesù libera la donna dalla febbre può sembrare poca cosa ("un miracolo sprecato", ha scritto un esegeta!), ma la febbre è il segno più comune che ci mostra la nostra fragilità e ci preannuncia la morte di cui ogni malattia è indizio. Sì, Gesù è sempre all'opera verso i nostri corpi e le nostre vite e sempre discerne, anche dove c'è soltanto la febbre, che l'essere umano si ammala per morire, che qualunque malattia è una

contraddizione alla vita piena voluta dal Signore per ciascuno di noi. Non fermiamoci dunque alla cronaca dell'azione di Gesù, ma comprendiamo come egli, il Veniente con il suo Regno, è in lotta contro il male, lo fa arretrare, fino a vincere la morte il cui re è il demonio, colui che dà la morte e non la vita.

Gesù appare così come colui che fa rialzare, risuscita – verbo *egheiro*, usato per la resurrezione della figlia di Giairo (cf. Mc 5,41) e per la stessa resurrezione di Gesù (cf. Mc 14,28; 16,6) – ogni uomo, ogni donna dalla situazione di male in cui giace. Egli dà "i segni" del regno di Dio veniente, dove "non ci sarà più la morte, né il lutto, né il lamento, né il dolore, quando Dio asciugherà le lacrime dai nostri occhi" (cf. Ap 21,4; Is 25,8). Quando Gesù guarisce concretamente, narra Dio come *Rapha'el*, "colui che guarisce" (cf. Es 15,26) e appare come il medico dei corpi e delle anime (cf. Mc 2,17).

Ciò che è messo in rilievo come frutto di quel "far rialzare" da parte di Gesù è l'immediato servizio, la pronta *diakonía* da parte della suocera di Pietro. Rialzati dal male, a noi spetta il servizio verso gli altri, perché servire l'altro, avere cura dell'altro è vivere l'amore verso di lui: l'amore dell'altro è il volere e il realizzare il suo bene. Nel caso presente questa donna, ormai in piedi, offre da mangiare a Gesù e ai suoi discepoli, servendo chi l'ha servita fino a liberarla dalla sua malattia.

Giunge la sera, la giornata descritta da Marco come la prima in cui Gesù opera è quasi terminata, ma ecco che da tutta la città vengono portati malati e indemoniati davanti alla porta della casa in cui egli si trova. Con enfasi l'evangelista scrive "tutti i malati ... tutta la città", perché l'afflusso era considerevole. Cosa cercava tutta quella gente? Innanzitutto guarigione, ma certamente desiderava anche vedere miracoli: la medicina era troppo cara, spesso senza efficacia, e poi in quel tempo c'erano molti esorcisti, guaritori, maghi, da cui la gente si recava. Quelli venuti da Gesù non trovano però né un mago né un operatore di miracoli. Trovano uno che guarisce chi incontra, parlando, entrando in relazione, ma soprattutto suscitando nei malati fede-fiducia: e quando Gesù trova questa fiducia, allora può manifestarsi la vita più forte della morte.

Gesù non guariva tutti ma – ci dicono i vangeli – curava tutti quelli che incontrava, e le sue liberazioni dalla malattia, dal peccato o dal demonio volevano essere segni, indicazioni riguardo al regno di Dio che egli annunciava e chiedeva di accogliere. Come interpreta Matteo a margine di questo brano, egli si manifesta come il Servo del Signore che "ha preso le nostre debolezze e si è addossato le nostre malattie" (Mt 8,17; Is 53,4). Gesù combatte le malattie per far arretrare la potenza del male e del demonio, ma ciò avviene al prezzo di caricarsi lui stesso delle sofferenze che cerca di sconfiggere! Sintetizzerà Pietro in una predicazione riportata dagli Atti degli apostoli: "Gesù di Nazaret passò facendo il bene e guarendo tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo" (At 10,38), perché ogni situazione di lontananza da Dio e di dominio della morte è dovuta all'azione del demonio

Viene la notte, ma anche questa è fatta per operare:

prima dell'alba Gesù esce di casa, va in un luogo solitario e là prega. È la sua preghiera del mattino, preghiera che attende il sorgere del sole invocando il Signore e lodandolo per la luce che vince la notte. Questa azione notturna di Gesù non è secondaria, non è una semplice appendice al giorno. È la fonte del suo parlare e del suo agire, è l'inizio del suo "ritmo" giornaliero, è ciò che gli dà la postura per vivere tutta la giornata nella compagnia degli uomini: perché egli è sempre l'inviato di Dio, colui che deve sempre "raccontarlo" (cf. Gv 1,18) agli uomini, e per questo è sempre in comunione con lui.

La preghiera di Gesù nella notte, in luoghi deserti, nella solitudine, è testimoniata più volte dai vangeli, fino a quella preghiera con cui prepara spiritualmente la sua passione e morte. Preghiera piena di confidenza, in cui Dio è sempre invocato come "Abba, Papà caro e amato"; preghiera nella quale Gesù discerne la volontà di questo Padre che è amore e trova vie per realizzarla; preghiera nella quale lo Spirito santo, compagno inseparabile di Gesù, è per lui forza e consolazione. La veglia, la preghiera notturna che è operazione di tutto il corpo e non solo delle facoltà mentali, è decisiva nella vita del cristiano, il quale non deve mai dimenticare questa "attività", vera e propria azione di Gesù.

Ma i primi discepoli, la piccola comunità appena formata, su iniziativa di Simone cerca Gesù, e in questo "cercare Gesù" vi è molto più di una ricerca volta a conoscere dove egli sia. In realtà il quaerere Deum nel vangelo secondo Marco diventa quaerere Jesum, cercare Gesù. E quando lo trovano, significativamente intento a pregare, gli dicono: "Tutti ti cercano!". Quasi lo inseguono, ma per che cosa? Qui è testimoniato il desiderio di vedere, ascoltare, incontrare, chiedere guarigioni, invocare liberazione dal demonio. "Tutti ti cercano!", dicono i discepoli; secondo il quarto vangelo saranno addirittura i pagani a dire: "Vogliamo vedere Gesù!" (Gv 12,21)...

Ma Gesù risponde: "Andiamo altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo, infatti, sono uscito". È ora di andare, di continuare la missione insieme in altri villaggi non ancora raggiunti dalla buona notizia, dal Vangelo del Regno. Ma il fondamento di tutta questa missione – "per questo sono uscito" – resta un'espressione ambigua: uscito dalla città nella notte, oppure uscito da Dio, dal Padre, come intenderemmo se questa espressione fosse attestata dal quarto vangelo? Ecco la missione di Gesù: è mandato dal Padre ed è uscito nel mondo per fare il bene e donare la salvezza. E così di villaggio in villaggio, il sabato di sinagoga in sinagoga, Gesù predicava e toglieva terreno ai demoni. Da Cafarnao a tutta la Galilea...

di don Tonino Lasconi

Con tutta la città davanti alla porta

La sofferenza fa parte della nostra esistenza. Possiamo lasciarci intristire nella lamentela e nel cercare risposte che non troviamo, oppure uscire per aiutarci a vicenda a superarle o renderle più sopportabili.

La parola di Dio di questa domenica si apre con il lamento doloroso di Giobbe, l'uomo simbolo della fatica del vivere, che paragona la vita a una dura battaglia e

all'ingrato lavoro del bracciante, e che vola via in un "soffio", tra notti lunghe, passate rigirandosi sul letto. Se ci fermassimo al lamento di Giobbe, come è accaduto e ancora accadere, cadremmo nella lamentela, intristiti da considerazioni deprimenti sulla durezza e inutilità della vita: **"mesi d'illusione e notti di affanno"**. E non potremmo pregare con il salmista che ci invita a cantare: **"è bello cantare inni a Dio, è dolce innalzare la lode"**, perché **"risana i cuori affranti e fascia le loro ferite"**.

Allora, cosa pensare e dire della vita?

Lamentiamo le sue pesantezze e la sua fugacità, protestando con Dio, come faceva Giobbe, perché non è altro che "mesi di illusione e notti di affanno", oppure lodiamo il Creatore che ci segue e conosce uno per uno come conosce e chiama le stelle? Giobbe, alla fine della disputa con Dio, ammette di non potere capire la sapienza di Dio, che "non si può calcolare", e si rifugia nel silenzio: **«Cosa ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò, due volte ho parlato, ma non continuerò»** (Gb 40,4-5). A noi la risposta l'ha data Gesù con la pagina stupenda che questa domenica ci propone.

È una giornata di Gesù. Meglio un sabato di Gesù: la nostra domenica. Al mattino la sinagoga, poi a pranzo a casa di Simone e Andrea. Ed ecco la festa rovinata dalla sofferenza: la suocera sta a letto con la febbre, sicuramente molto alta per tenere una donna a letto, e non può offrire l'ospitalità tanto desiderata a quel maestro che gli sta portando via dalla famiglia due figli: Simone e Andrea. **"Ma tu guarda! Proprio oggi!"**, avremmo detto, come diciamo quando gli imprevisti negativi ci rovinano i progetti. Gesù no, ma: **"Si avvicini e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva"**.

Terminato il sabato con il tramonto del sole, "gli portavano tutti i malati e gli indemoniati". Sembra proprio che tutti gli abitanti di Cafarnao stessero aspettando quel momento per poter finalmente andare da Gesù. Si capisce che lo conoscevano, e sapevano che non avrebbero camminato invano. Così "tutta la città era riunita davanti alla porta".

"Tutta la città era riunita davanti alla porta"

Qui bisogna fermarsi perché questa non è un particolare narrativo, ma la risposta alle nostre domande sulla sofferenza. Gesù apre la porta, esce e guarisce "molte malattie e infermità" di ogni tipo: fisiche e spirituali. Tutta la città davanti alla porta, alla nostra porta, alla porta di ciascuno, è la vita con il suo carico "d'illusione e notti di affanno", che si alleggeriscono e possono diventare canti di gioia se si esce per risanare i cuori affranti e risanare le ferite, come Gesù. Come Gesù. Ma noi purtroppo non siamo Gesù.

Fa riflettere la precisazione dell'evangelista: "guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni". Perché non guarì tutti e perché non scacciò tutti i demoni? Sicuramente non perché non poteva. Riusciva a riportare in vita i morti, e a liberare dalla "legione di demoni" dei Geraseni l'indemoniato furioso (Mc 5,1-20). E se avesse agito così per insegnarci che, pur non potendo

liberarci e liberare da tutte le sofferenze, da molte di esse possiamo farlo, se non rimaniamo chiusi in noi stessi, come Giobbe, ma usciamo, consapevoli che tutta la città è davanti alla nostra porta?

La mattina dopo, nonostante l'insistenza di **"Simone e quelli che erano con lui"**, Gesù non tornò a finire le guarigioni, ma andò nei villaggi vicini e in tutta la Galilea per testimoniare a tutti che, pur non potendo togliere la sofferenza dalla nostra vita terrena, molto sollievo si può ottenere se accettiamo di portarlo, come possiamo, a "tutta la città" che sta davanti alla nostra porta.

Vivere così è l'incarico che ci è stato affidato. E' "annunciare il Vangelo". E, anche se non è simpatico dirlo, diciamocelo con san Paolo: "guai a noi se non lo annunciamo". Guai a noi in tutti i sensi: sia qui che nell'aldilà.

don Roberto Seregni

Settimana piena.

Incontri che graffiano il cuore da mettere nelle Sue mani, parole pesanti come macigni da impastare con il lievito buono della speranza, silenzi spigolosi e taglienti da levigare con pazienza.

Anch'io, come il Rabbì, sento il desiderio di ritirarmi nel deserto e portare con me i nomi e le storie di tanti fratelli e sorelle masticati dalla vita che si trovano davanti a un bivio salato di lacrime o a un dolore a cui non riescono ancora a dare un nome.

Sabato sera, con un bel gruppo di giovani e adulti, siamo stati in preghiera davanti all'Eucarestia. Sono arrivato in chiesa con il cuore pieno di tante domande, pesi, storie e racconti. Per due ore, davanti a Lui, ho affidato ogni cosa alle Sue mani, ho travasato ogni pensiero sull'altare. Alla fine dell'Adorazione un'amica mi ha detto: "Sei arrivato un po' nervoso e ora invece sei tranquillo...".

Davanti a Lui ho trovato il mio deserto, il luogo dell'intimità.

Dopo l'esorcismo nella sinagoga di Cafarnaò, la liturgia ci porta nella casa di Simone e di Andrea. In questo contesto domestico il racconto di Marco ci propone la prima guarigione del suo Vangelo: la suocera di Simone.

Una scelta stranissima, almeno per due motivi. Primo: è noto a tutti che nella cultura ebraica la donna si trovava su un gradino inferiore rispetto all'uomo. Nel Talmud si trova scritto che è meglio che "le parole della Legge vengano distrutte dal fuoco, piuttosto che essere insegnate alle donne." (Sota B. 19a). Secondo: il miracolo avviene nel chiuso delle mura domestiche. Non ci sono folle di curiosi o di dubbiosi che cercano conferme dell'autorità messianica del Rabbì di Nazareth. Gli unici "spettatori" sono i parenti e i discepoli che accompagnano Gesù.

Questi due elementi ci fanno intuire che in questa guarigione Gesù non cerca la rilevanza pubblica o la spettacolarità del gesto. La marginalità della donna e il nascondimento del prodigio ci fanno intuire che non dobbiamo correre il rischio di fare come lo stupido del proverbio, che guarda il dito di chi gli indica la luna...

Come in molti altri racconti evangelici, la guarigione passa attraverso il contatto: la mano di Gesù afferra quella

della donna e non solo la rialza dall'immobilità della febbre, ma le comunica la sua stessa vita, la sua essenza. Questo contatto sprigiona in lei una forza nuova che si incarna nella dimensione più concreta e tangibile dell'amore: il servizio. La mano di Gesù contagia: toccata da quella del Maestro, anche la donna inizia a servire. La suocera di Simone diventa così immagine e modello del discepolo, di colui che si fa toccare e ricreare da Gesù e da quel con-tatto con Lui esce trasformato.

Coraggio, cari amici! Cerchiamo anche noi il nostro deserto per ritirarci in intimità con il Padre, lasciamoci contagiare dalla mano del Figlio Gesù, chiediamo che lo Spirito incendi di passione i nostri cuori!

Buona settimana

dom Luigi Gioia

Una delle cose che colpisce maggiormente nella lettura del vangelo di Marco è che in esso Gesù parla poco. Nel vangelo di oggi in particolare ci è detto che Gesù predica nella sinagoga, ma non ci è dato il contenuto del suo insegnamento. C'è una sola frase di lui, due righe in tutto. Il resto di questa pagina evangelica invece ci mostra Gesù all'opera: va in una casa, si avvicina ad un malato, lo prende per mano e lo guarisce, guarisce altri malati, scaccia i demoni, si alza al mattino presto, si ritira in un luogo deserto, prega, percorre tutta la Galilea.

E' sorprendente constatare quante azioni di Gesù sono descritte in questo passaggio.

Questo ci invita ad ampliare la nostra comprensione di cosa sia il Vangelo, la Buona Novella - perché questo è il significato della parola "vangelo" in greco: "buona notizia".

Spontaneamente identifichiamo il Vangelo con un insegnamento, con un annuncio. Questo è vero, ma non è tutto. Anzi, si può dire, in un certo senso, che questo è un significato secondario e meno importante della parola Vangelo. Infatti - come ce lo dice all'inizio della lettera agli Ebrei - Dio non ha atteso di farsi uomo, di incarnarsi in Gesù, per parlare, per dare la "buona notizia" che lui si occupa del suo popolo, lo ama, gli è fedele, lo vuole salvare. Come dice l'inizio della lettera agli Ebrei: Dio molte volte e in diversi modi nei tempi antichi ha parlato ai padri per mezzo dei profeti.

Dal punto di vista del contenuto l'Antico Testamento è molto più voluminoso del Nuovo Testamento. Basta prendere una bibbia per rendersi conto che la parte dedicata all'Antico Testamento è molto più spessa. E tante sono le forme attraverso le quali il Signore ha parlato, ha manifestato il suo disegno e la sua volontà al suo popolo: le leggi, le profezie, le preghiere ispirate dei salmi, i proverbi, i poemi ecc.

Malgrado però il Signore avesse tanto parlato, prima della venuta di Gesù la rivelazione non era ancora completa. Mancava ancora qualcosa di fondamentale, qualcosa che non era possibile comunicare soltanto con delle parole. Continua infatti la lettera agli Ebrei: Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio.

Dopo aver parlato in tanti modi nel passato, ultimamente ha detto una parola definitiva, si è

manifestato in modo definitivo, si è rivelato in modo definitivo attraverso il Figlio. C'è qualcosa che le parole non bastano a comunicare e che il Signore può dirci solo manifestandosi direttamente, solo facendosi vedere in Cristo Gesù.

Questo ce lo conferma l'inizio della prima lettera di Giovanni: Quello che da principio esisteva, quello che noi abbiamo udito, quello che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo, che le nostre mani toccarono, il Verbo della vita, noi lo annunciamo anche a voi, perché siate in comunione con noi.

L'annuncio di cui parla Giovanni non si riferisce solo alla trasmissione di quello che gli apostoli hanno udito. L'esperienza che vogliono trasmettere di Gesù non consiste solo nelle parole che hanno sentito da lui, ma più profondamente in quello che hanno visto con gli occhi, in quello che hanno toccato con le mani. Hanno toccato - dice Giovanni - il Verbo di vita, o piuttosto, si sono fatti toccare da lui.

Ed infatti, uno degli aspetti più importanti del ministero di Gesù, testimoniato appunto nel vangelo di oggi, uno dei modi attraverso i quali Gesù agisce, ci guarisce, ci salva, è proprio questo: toccarci. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei, allora Gesù si avvicina, la fa alzare e la prende per la mano, e immediatamente la febbre la lascia.

Questo prendere per mano ricorre diverse volte nel vangelo di Marco. Lo vediamo per la bambina che è morta. Gesù entra nella sua stanza, la prende per la mano, e le dice: «Talità kum», che significa fanciulla, io ti dico: «alzati!». E subito la fanciulla si alzò e camminava. Stessa cosa a Betsàida. Gli conducono un cieco, lo pregano di toccarlo, e Gesù prende il cieco per mano e lo conduce fuori dal villaggio e lì, dopo aver messo della saliva sui suoi occhi, gli impone le mani e lo guarisce. Stessa cosa per il fanciullo affetto da crisi epilettiche: Gesù lo prende per mano, lo fa alzare ed egli stette in piedi ed era guarito.

E poi ancora nel caso del lebbroso, del quale è detto che Gesù ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato.»

Tante dunque sono le testimonianze nel vangelo di Marco secondo le quali Gesù prende per mano, Gesù tocca, Gesù si avvicina a noi.

Questo vuol dire allora che c'è un insegnamento che le parole non bastano ad esprimere o piuttosto che le parole non ci bastano. Non abbiamo bisogno solo di parole, abbiamo bisogno di essere toccati, abbiamo bisogno di essere presi per mano dal Signore.

Prendere per mano è un gesto carico di significato. Chi prendiamo per mano? Prendiamo per mano dei bambini. Prendiamo per mano delle persone deboli, delle persone in difficoltà. Prendiamo la mano di persone che vogliamo consolare, confortare. E' come se ci fosse qualcosa che si trasmette, quando si prende una mano, che le parole non possono da sole esprimere. Non è solo un aiuto. Prendere per mano esprime compassione, implicazione personale, sostegno. Più ancora, è una maniera di mettere la propria forza, la propria energia, il proprio calore, al servizio di un'altra persona. Quando si prende per mano, si trasmette calore. Quando si prende per mano per tirare, si trasmette

una forza: metto la mia forza al servizio dell'altra persona che non ha forza. Chi è prostrato fisicamente o moralmente, chi è a letto, chi è caduto per terra e non ha più la forza di rialzarsi, è condannato all'immobilità, alla solitudine, alla disperazione. A nulla serve in questi casi il semplice incoraggiare, Il Vangelo quindi non è solo, né prima di tutto quello che Gesù dice, ma quello che Gesù fa, quello che Gesù opera. E, ancora più profondamente, quello che Gesù è.

L'inizio del vangelo di Marco lo attesta fin dalla sua prima frase che in greco è formulata in modo tale da poter avere due significati: Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Però questa stessa frase può infatti essere tradotta dal greco in un altro modo: Inizio del vangelo che è Gesù Cristo, Figlio di Dio.

Il vangelo non è solo quello che Gesù dice. Gesù stesso è il vangelo, Gesù stesso è la buona novella. Per questo la trasmissione del vangelo non si fa solo con delle parole, ma anche con degli atti, dei gesti.

Abbiamo certamente bisogno di ascoltare la Parola, ma anche e soprattutto di nutrirci del corpo di Cristo, di ritrovare la forza e la salute dopo il peccato, grazie al sacramento di penitenza. Il vangelo si trasmette ancora attraverso le attività caritative della comunità cristiana. La chiesa, ogni cristiano, annunciano il vangelo, prima di tutto, quando anch'essi tendono la mano. Anche quando essi prendono per mano chi è nel bisogno. Consolano chi è nella sofferenza fisica e morale, con la consolazione che hanno ricevuto loro stessi da Cristo.

Solo in questo modo il nostro annuncio del vangelo diventa credibile.

Dobbiamo lasciarci prendere per mano da Gesù, lasciarci toccare da lui. Il modo nel quale ci tocca sono i sacramenti, l'eucarestia, il suo perdono, una vita di preghiera, nella quale più che dire delle cose a Dio, siamo nella sua presenza e lasciamo che ci tocchi il cuore. Annunciamo il vangelo prendendo per mano coloro che sono nel bisogno.

Quando era amareggiato il mio cuore e i miei reni trafitti dal dolore io ero insensato e non capivo e stavo davanti a te, Signore, come una bestia, ebbene, in quel momento ho scoperto che tu sei sempre con me, che io sono sempre con te. Tu mi hai preso per la mano destra. Mi guiderai, Signore, secondo i tuoi disegni e poi mi accoglierai nella gloria.

Chi altri avrò per me nel cielo? Con te, Signore, non desidero nulla sulla terra.

Vengono meno la mia carne e il mio cuore, ma Dio è la mia roccia per sempre.

Ecco, si perderà chiunque da te si allontana. Per me il mio bene è stare vicino a Dio:

nel Signore Dio ho posto il mio rifugio, per narrare tutte le tue opere. Sal 73 (72)

spronare. A cosa serve andare vicino a qualcuno che è paralitico, è a terra, e dirgli: "ti devi alzare e devi andare"? La persona non ha la forza necessaria per reagire, per mettersi in piedi. La stessa cosa vale per coloro che sono prostrati moralmente, che sono stati vittime di circostanze difficili, di prove terribili nella loro vita e che non riescono a reagire. A nulla serve andare da queste persone e dire:

"devi reagire". Queste persone non hanno la forza necessaria per reagire. Bisogna prestare loro un po' della nostra forza. Bisogna prenderli per mano, tirarli, rimetterli in piedi.

Noi possiamo farlo un po', ma solo Gesù lo fa in modo pienamente efficace. Gesù ci raggiunge - come per la suocera di Pietro - fin nel nostro letto, fin nella solitudine, nello scoraggiamento, nella povertà nelle quali siamo relegati. E prima di dirci qualsiasi cosa, ci prende per la mano, ci comunica la sua forza, la sua vita, il suo calore, il suo amore.

Il Vangelo è Buona Novella perché prima di parlare, il Signore ci guarisce dalle nostre sordità, dalle nostre paralisi, dalla lebbra del peccato. Prima di parlare, il Signore ci ristora, ci ricrea, ci dà un cuore nuovo. Prima di parlare, il Signore invia il suo Spirito nei nostri cuori, ci nutre del suo corpo e del suo sangue e ci comunica così la sua forza, la vita divina.

Carla Sprinzeles

Oggi vi chiedo un'attenzione particolarissima, perché l'argomento è fondamentale e molto quotidiano. Si parla di come fare a vivere la sofferenza e quali strumenti abbiamo. Non vi sembra importante? Gesù non ha eliminato il male, ci ha insegnato a portarlo, l'ha portato lui per primo. Portare il male significa assumere il male dei fratelli, condividere la loro condizione, comunicando forza di vita accanto a loro. In alcuni casi porta alla guarigione, in altri casi, dalla solidarietà, dall'amicizia, dalla vicinanza viene una forza che si traduce in consolazione, che aiuta a vivere positivamente la malattia.

GIOBBE 7, 1-7

La prima lettura è tratta dal libro di Giobbe. Fa parte dei libri sapienziali. Un poeta giudeo scrive il dramma del credente alle prese con la sofferenza: Giobbe. Il dramma di Giobbe è quello di ogni credente che soffre senza ragione. Giobbe crede in Dio, in un Dio giusto e onnipotente. Per quanto faccia esame di coscienza, sulla giustizia e sull'amore degli altri, Giobbe si trova innocente. Quanti tra noi si trovano in questa situazione? Quante volte ci viene da chiederci: "Cosa ho fatto per meritarmi questo?" Poi c'è una categoria di persone, che la sanno lunga, gli amici di Giobbe: "Se soffri, è perché hai peccato...è perché Dio ti ama che ti castiga, egli castiga chi ama...forse hai peccato a tua insaputa!"

Vedono la sofferenza come conseguenza di un peccato! Guardate che questa mentalità è diffusa ancora oggi! Per favore sradichiamola, almeno da noi!... Oppure, provano a convincerlo che Dio vuole educarlo, la famosa prova!

Ecco, se avete degli amici così, almeno quando soffrite, statene alla larga! E voi, non fatelo! Giobbe rifiuta questa spiegazione: non c'è proporzione tra la sua sofferenza e i suoi peccati o le sue debolezze! La vita gli sembra assurda! Ecco cosa fa Giobbe e cosa dobbiamo fare anche noi! Chiede giustizia a Dio in persona ed il Signore, dopo un tempo abbastanza lungo, gli risponde.

Dio non è un tiranno arbitrario e indifferente alla sorte delle sue creature! La battaglia di Giobbe e la battaglia di

Dio sono un'unica battaglia! Quindi una cosa dobbiamo imprimerci nella carne: non siamo soli a soffrire, niente meno che Dio, il Signore che ci ha creati è con noi! Quando Giobbe si ribella, è proprio Dio che si ribella in Giobbe e rifiuta il male sotto tutte le sue forme.

Una domanda che mi sento nelle orecchie è questa: "Se Dio non vuole la sofferenza, perché, visto che è onnipotente non la elimina? Ecco provo a rispondere, la creazione non è finita, noi siamo ancora in crescita, ci sono delle leggi nella natura dall'origine e Dio vuole che noi siamo suoi collaboratori nella creazione. Ci vuole dei figli adulti, non dei bambini viziati e inconsapevoli. Dio approva Giobbe, condanna i suoi amici ed è con lui! Il Giobbe che si trova alla presenza di Dio è un Giobbe vivo, vale a dire nella sua carne. Giobbe ha sofferto nel suo corpo, ed è il suo corpo che sperimenta la giustizia e la visione di Dio! Giobbe si accorge di esistere perché soffre, non significa che bisogna soffrire per incontrare Dio; al contrario, è soprattutto nella lotta contro la sofferenza che s'incontra il Dio di Giobbe! La conoscenza di Dio, quella che vogliamo fare anche noi, è il premio di una lunga lotta contro la sofferenza e l'ingiustizia. Dio non è assente dall'esperienza della sofferenza. Nella lettura che avete ascoltato, Giobbe descrive la sua sofferenza a Dio. Impariamo anche noi a parlare con Dio, a dire tutta l'angoscia del nostro cuore nel momento della sofferenza. "Ricordati che un soffio è la mia vita!"

MARCO 1, 29-39

Proseguiamo il Vangelo di Marco, ci descrive una giornata "tipo" di Gesù. Dopo essere uscito dalla sinagoga e aver liberato un uomo dalle sue schiavitù, con autorevolezza, va nella casa di Simone e Andrea, insieme a Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre. Il verbo nel testo greco è: "Gesù si avvicina e la sveglia", la stessa parola usata per la resurrezione, "prendendola per mano". La forza creatrice in Gesù era talmente trasparente, che la sua attenzione, attraverso il contatto fisico o lo sguardo restituiva alla persona la fiducia nel valore della sua vita, la capacità di aprirsi all'energia creatrice, che ha in sé bloccata. I gesti di misericordia, gli sguardi di tenerezza, il non giudizio, il rispetto per l'infinito valore di ogni persona possono risvegliare la vita e ristabilire l'equilibrio fisico, psichico, spirituale. A questo, siamo tutti invitati e possiamo anche noi oggi ripetere in semplicità i gesti di Gesù, che afferra la persona malata e la rimette in piedi. Il servizio della suocera diventa la risposta a questo gesto d'amore e di solidarietà. Dopo il tramonto del sole, visto che doveva essere un sabato, gli portano tutti i malati e gli indemoniati. Gesù continua a guarire quelli che patiscono indisposizioni fisiche e spirituali, ma non vuole pubblicità intorno ai suoi miracoli.

Gesù non ama l'eccessiva popolarità, perché sa che nasconde un'euforia ingannevole, Gesù preferisce il rapporto diretto, personale, schietto, che mette a nudo fatica e autenticità.

Dio è amore, è relazione amorosa, non usa i metodi che noi usiamo. Nel Dio onnipotente, come lo immaginiamo noi, proiettiamo la nostra volontà di potenza. L'amore non costringe mai! L'amore è di un'altra qualità, il fulcro è il

cuore di ciascuno di noi! Chi obbedisce all'amore va sempre altrove. Ma dove prende tutte queste energie Gesù? Qual è il suo segreto? E' la preghiera "Si alza quando è ancora buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava." Cerchiamo allora di cogliere il suo segreto, perché anche noi abbiamo bisogno di energia e siamo sommersi da richieste e necessità! La preghiera ha bisogno di un tempo. Gesù si alza all'alba, anzi prima.

Noi facciamo come la nostra persona è più portata, ma è indispensabile dare un tempo, fossero anche 5 minuti, vissuti nel silenzio, rivolti al Padre, alla persona che ci ama di più! Ognuno può immaginare cosa vuole, le braccia calde e accoglienti del Padre e rifugiarsi, riposarsi, trovare ristoro! Occorre un luogo, anche qui è individuale. Può essere un angolo della casa con una Parola di Dio ripetuta, può essere persino in un treno o in un bus, se uno fa lunghi tragitti, con l'abitudine anche la gente può diventare un fruscio indefinito, può essere una panchina nella pausa pranzo. Fate voi, ma trovatelo, è necessario!

Se siete in coppia, potete trovarlo insieme, per i più fortunati, altrimenti ci si unisce a tutto l'universo che loda Dio e lo ringrazia per la vita.

Di solito propongo il silenzio, ricordate cosa dice Eli a Samuele? "Parla Signore che il tuo servo ti ascolta!" Ognuno fa come lo Spirito lo ispira, ma cerchiamo di non fare solo elenchi della spesa da ricordare a Dio, come se avesse poca memoria, quello che a noi sembrano le nostre necessità. Sarebbe, come capite, un po' offensivo!

La preghiera più congeniale a me è dire: "eccomi, mi butto tra le tue braccia, mi fido di te" e rimango lì, se poi ho più tempo, prendo una frase della Parola di Dio e la ripeto, mi cullo in lei, aspetto che la Parola entri in me. Diventa poi un atteggiamento di preghiera nella giornata. Il segreto della vita di Gesù è il suo intimo colloquio col Padre. Perché non imitarlo?

Simone si mette sulle tracce di Gesù, perché tutti lo cercano, ma Gesù dice: "Andiamo altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là: è per questo che sono venuto!" Gesù non si lascia ingabbiare dalla popolarità. Cerchiamo di imitare anche questa caratteristica di Gesù, di sfuggire alle schiavitù che ci bloccano. Il Dio di Gesù è venuto a spezzare le catene e l'uomo è chiamato a farlo!

Cos'è che incatena? L'amore dell'uomo verso se stesso, portato all'eccesso. Occorre il carburante, che è la preghiera fiduciosa, che ci riattiva l'amore del bambino che corre sulle ginocchia del Padre. Diventiamo capaci anche dell'impossibile, e così la nostra debolezza diventa potenza di Dio!

di don Paolo Scquizzato

Gesù *esce* dalla sinagoga – luogo immaginato preposto all'incontro con Dio – ed *entra* nella casa di Pietro. Dio non è meta da raggiungere con la propria religione ma solo Amore da accogliere nella propria vita concreta. È infatti *nella casa* che si vivono le relazioni fondamentali che formano l'esistenza. Vi si trovano due coppie di fratelli: Simone e Andrea, e Giacomo e Giovanni. Ecco cos'è la Chiesa (la *casa* di Pietro): luogo dove si vivono relazioni fraterne, nelle quali è possibile sperimentare la presenza di Dio.

Gesù entra nella *casa* e gli presentano *subito* una donna malata. La donna viene presentata come centro di attrazione; tutto e tutti ruotano attorno a lei, come *sole* intorno cui gravitano – come astri – i legami familiari. Questa donna è malata di *autocentrimento*, di un *ego* che attrae e tiene in balia tutti gli appartenenti di quella casa. La *suocera* di Pietro è simbolo della Chiesa, e in fondo di ciascuno di noi, malati nel costante bisogno di conferme, di considerazione, di sentirsi affermati. Siamo noi questa *donna malata*, quando ci serviamo della libertà degli altri per soddisfare il nostro piccolo *io*, quando ci circondiamo di persone facendole dipendere dal nostro io.

Gesù le si avvicina e le guarisce la mano (v. 31), simbolo del servizio, della cura alla vita. Quella mano che Eva all'origine usò per catturare, strappare e fagocitare vita, ora Gesù la guarisce, rendendola mano aperta, in grado di accogliere e di ridare in *dono*. Guarendole la mano, le guarisce la vita. Risanata la donna "si alzò" (in greco verbo della risurrezione) e si mise a servizio (v. 31b). L'amore fa risorgere.

Questa è la guarigione che Gesù è venuto a portare all'uomo di sempre: capacità di mettersi a servizio degli altri, ossia di vivere da risorto: «*Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita [e dunque risorti] perché amiamo i fratelli*» (1Gv 3, 14). Guarisce la mia relazione con l'altro, facendomi passare dalla domanda: "Tu a cosa mi servi?" a "In cosa posso servirti?".

Gesù, al mattino presto 'scompare' alla vista dei suoi e si ritira. Venuto nel mondo per insegnarci che l'unico modo per poter vivere da risorti è l'amore e la cura verso l'altro, Gesù sarà per sempre il '*presente*' indisponibile. Non un 'distributore automatico' utile ai nostri bisogni, ma solo *dono* da accogliere. «*Tutti ti cercano*» gli dicono (v. 37), e lui va altrove. L'amore che si dona non accetta poi che gli amanti dipendano da lui. Gesù sana e riporta in vita gli uomini, ma non li lega mai a sé. L'amore non crea dipendenza e mai costringe. L'amore lascia liberi. Anche di perdersi.